

## Capitolo sedicesimo Sant'Ignazio e gli orientali

I progetti di Ignazio formulati a Loyola e a Manresa puntavano verso Gerusalemme con un duplice obiettivo: vivere devotamente visitando i Luoghi Santi e «aiutare le anime». Per anime intendeva allora quelle dei maomettani di Palestina e quelle dei pellegrini cristiani in visita al Santo Sepolcro. Nel voto di Montmartre, secondo la formulazione data dal P. Laínez, l'ideale dei compagni era quello di lavorare «tra i fedeli e gli infedeli»<sup>1</sup>. Per infedeli si intendevano allora sia i pagani che gli eretici e gli scismatici. Nella bolla di approvazione della Compagnia, concessa da Paolo III nel 1540, veniva specificato meglio il fine della Compagnia su questo punto, dicendo che coloro che intendevano entrare in essa avrebbero dovuto essere disposti ad andare dove il papa avrebbe voluto mandarli, «tra i turchi o qualsivoglia altri infedeli, anche in quelle parti che chiamano Indie, o tra gli eretici, gli scismatici o tra i fedeli cristiani»<sup>2</sup>. La Compagnia quindi era esplicitamente aperta verso gli orientali.

Prescindendo da altri tentativi sporadici, come il

<sup>1</sup> FN, I, 110.

<sup>2</sup> Bolle *Regimini militantis Ecclesiae* [4], e *Exposcit debitum* [4]: MI, *Constitutiones S.I.*, I, 27, 378; *Gli scritti*, 224-225.

progetto di chiamare a Roma dieci o dodici studenti greci o quello di inviare dei gesuiti presso le comunità nestoriane, l'azione di Ignazio a favore degli orientali si polarizzò su due iniziative, vagheggiate con molto interesse per lunghi anni, ma che non approdarono a fatti concreti durante la vita del Santo. Una riguardava la fondazione di tre collegi: uno a Gerusalemme, il secondo a Cipro e il terzo a Costantinopoli; l'altra fu la missione di Etiopia.

### 1. Gerusalemme, Cipro, Costantinopoli

Un nobile nativo di Bermeo, nella Biscaglia, funzionario dell'Ambasciata imperiale a Roma, preoccupato per la minaccia che i Turchi rappresentavano per il Mediterraneo, concepì l'idea di fondare una Confraternita del Santo Sepolcro, con sede a Roma, ma con ramificazioni in altre città. Il suo scopo sarebbe stato quello di procurare i mezzi materiali per la salvaguardia dei templi, minacciati di distruzione, e per la tutela degli interessi spirituali della cristianità in Medio Oriente. Uno dei mezzi avrebbe dovuto essere la fondazione di tre collegi della Compagnia nelle città dette sopra. Il nobile biscagliano presentò i suoi piani al papa e a Sant'Ignazio. Giulio III li approvò, fondando la Confraternita del Santo Sepolcro con la bolla *Pastoralis officii cura*, del 6 ottobre 1553<sup>3</sup>. L'8 marzo dell'anno dopo, la Confraternita veniva eretta nella chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva. Il nobile che aveva dato il via a quella iniziativa si chiamava Pedro de Zárate.

Ignazio accolse favorevolmente il progetto della fondazione di quei tre collegi, per i quali il papa offrì aiuti sostanziosi. Il P. Simone Rodrigues il quale, dopo

<sup>3</sup> Pubblicata da H. Lammens, in *Études* (Paris, 1897) tomo 70, pp. 72-86. Un riassunto è stato pubblicato da I. Ortiz de Urbina, *San Ignacio y los Orientales*, Madrid 1950, pp. 19-22.

aver lasciato il Portogallo, pensava a quel tempo di andare in Terra Santa, si sarebbe potuto incaricare dei primi passi da fare in vista di quella fondazione. Ma Rodrigues dovette desistere da quel viaggio e altre circostanze esterne si opposero alla realizzazione di quel progetto. Con la morte di Giulio III nel 1555 scompariva il principale sostenitore di quell'iniziativa. Dopo il breve pontificato di Marcello II, il suo successore Paolo IV si impegnò in un'altra impresa: la guerra contro la Spagna. Ma per quel che riguarda in particolare Gerusalemme, altre difficoltà venivano da parte dei francescani, che mal sopportavano l'idea di una fondazione che potesse minacciare i loro privilegi in Terra Santa. Ignazio però continuò a caldeggiare l'idea, e, ancora undici giorni prima di morire, il 20 luglio del 1556, faceva scrivere dal suo segretario a Pedro de Zárate. Ma, realista com'era, ammetteva: «Questo però è ancora molto lontano, e non è il caso per ora di trattarne più dettagliatamente»<sup>4</sup>. Nel 1563 moriva anche Pedro de Zárate e il progetto cadde nell'oblio.

### 2. Etiopia

Forse nessun progetto apostolico fu abbracciato con tanto entusiasmo e tanta tenacia da parte di Ignazio come la missione di Etiopia. Dalle notizie che aveva avuto egli forse si era creata la ferma speranza che fosse giunto il momento di realizzare l'unione della Chiesa copta di quel paese con la Chiesa romana.

Come poterono essere riposte tante speranze in una missione che i fatti dimostrarono oltremodo difficile e che, di fatto, per il momento fallì? Il nocciolo del problema fu costituito dalle concrete prese di posizione dei re che intervennero nella questione: Lebna Dengel e suo figlio e successore, Galáwdêwos. I due sovrani era-

<sup>4</sup> MI, *Epp.*, XII, 155.

no realmente e sinceramente desiderosi di riunirsi a Roma? Se qualche dubbio esiste per quel che riguarda il primo, la cosa risulta molto più problematica per il secondo, con il quale si dovette trattare ai tempi di Sant'Ignazio. Il negus di Etiopia aveva assoluto bisogno dell'alleanza con i portoghesi per opporsi validamente ai ripetuti assalti dei musulmani. Furono certamente l'alleanza e l'amicizia con il Portogallo che favorirono la tendenza verso un riavvicinamento dell'Etiopia alla Chiesa cattolica. Resta da vedere se si trattava di una volontà decisa e sincera. Quando arrivò il momento di concludere, Galâwdêwos rifiutò di sottomettersi. Manuel Fernandes, il compagno del patriarca Andrés de Oviedo, definì il gesto come una «perfidia». Senz'altro Fernandes intendeva questo termine come sinonimo di mancanza alla parola data da parte del negus. Ma è molto probabile che, in realtà, Galâwdêwos non avesse mai avuto una seria volontà di sottomettersi a Roma.

Per quel che riguarda la missione della Compagnia, i fatti andarono così: nel 1540 morì Lebna Dengel, chiamato in Europa David. Gli succedette suo figlio Galâwdêwos, noto agli europei con il nome di Claudio (1540-59). Era un giovane di diciotto anni. Quando assunse la guida del regno, la situazione del suo paese sembrava disperata in seguito alle sconfitte subite da parte dei musulmani. Quasi tutto il territorio eticpico era nelle mani degli invasori. La situazione migliorò in successive azioni belliche.

Intorno al 1546 in Portogallo si pensò che fosse giunto il momento della sottomissione dell'Etiopia. Giovanni III pensò alla Compagnia per realizzare quell'importante missione. Nell'agosto di quell'anno scrisse una lettera a Sant'Ignazio nella quale gli raccomandava di accogliere bene le proposte che gli avrebbe formulato il suo ambasciatore a Roma, Baltasar de Faria. La prima cosa che si doveva fare era designare un Padre da poter elevare alla carica di patriarca di Etiopia. Giovanni III proponeva Pietro Fabro, non sapendo che era

già morto a Roma il 1° di quello stesso mese<sup>5</sup>.

Ignazio accettò fin dal primo momento con entusiasmo la missione di Etiopia, per la quale si offrì personalmente. Rispondendo al re del Portogallo, scriveva: «Ho pensato bene nel Signore nostro di scrivere questa di mio pugno. Se gli altri miei compagni di talento o di professione, alla quale ci ha chiamato (come crediamo) sua divina Maestà, non me lo proibiranno, non volendo io dimostrarmi ribelle a tutti, ma io credo che non lo faranno, io ve li offro, e nel caso i nostri non volessero accettare questa impresa dell'Etiopia, la assumo io stesso molto volentieri, se ne sarò incaricato»<sup>6</sup>.

A questi promettenti inizi seguirono sette anni di indifferenza. Si tornò a parlare di quella missione solo nel 1553. C'è da notare che uno dei motivi per cui Ignazio convocò a Roma per quell'anno San Francesco Saverio (non sapendo che l'apostolo dell'India era già morto l'anno prima) fu quello di coordinare le faccende riguardanti l'Etiopia: «Oltre a questi motivi, che riguardano tutti il bene dell'India, penso che potreste incoraggiare il re per quel che riguarda l'Etiopia, di cui si parla da tanti anni a questa parte, senza però concretizzare niente»<sup>7</sup>.

Da allora Ignazio mise mano all'opera. Per cinque giorni, tutte le messe e preghiere dei gesuiti della casa e del collegio di Roma dovevano essere offerte per questa intenzione. Ignazio chiese a tutti i Padri e Fratelli di esprimere la loro disponibilità ad andare in quella nuova missione. «Tutta la casa e il collegio è pieno di persone che vogliono questa impresa», scriveva il Santo al P. Salmerón il 24 giugno del 1554<sup>8</sup>.

Il problema più urgente e più delicato era quello della scelta del patriarca e dei due vescovi ausiliari.

<sup>5</sup> MI, *Epp*, I, 428, 434.

<sup>6</sup> *Ibid.* 429.

<sup>7</sup> MI, *Epp*, V, 150.

<sup>8</sup> MI, *Epp*, VII, 169.

Ignazio che si era opposto tanto energicamente all'elezione a vescovo di Jay e a quella a cardinale di Láñez, non ebbe difficoltà ad accettare questi vescovadi in terra di missione. Come patriarca, non potendo contare su Fabro, propose P. Broët, ma Giovanni III preferì che la scelta ricadesse su di un portoghese. Scartato Simone Rodrigues, al quale si era pensato in un primo momento, il prescelto fu João Nunes Barreto, che aveva lavorato bene a Tetuán, occupandosi della redenzione degli schiavi. Come vescovi coadiutori con diritto di successione vennero scelti i PP. Andrés de Oviedo e Melchior Carneiro. Ad essi dovevano aggregarsi altri dodici gesuiti<sup>9</sup>.

Il P. Oviedo e i missionari gesuiti che dovevano accompagnarlo partirono da Roma verso il Portogallo e l'Etiopia nel settembre del 1554.

João Nunes Barreto e Andrés de Oviedo ricevette la consacrazione episcopale a Lisbona il 5 maggio del 1555. Gli altri componenti della spedizione, sotto la direzione di P. Melchior Carneiro, erano partiti per l'India un mese prima. Nunes e Oviedo li seguirono, imbarcandosi il 28 marzo del 1556. Goa doveva essere una tappa per poi raggiungere l'Etiopia. Il patriarca designato non riuscì però mai a raggiungere quella meta, e morì a Goa nel 1562.

Come orientamento dei vescovi e dei missionari, Ignazio mandò al patriarca João Nunes, nel febbraio del 1555, alcuni *Ricordi che potranno aiutare a convincere il regno del Prete Gianni all'unione con la Chiesa e la religione cattolica*, nei quali esponeva la tattica da seguire, una volta arrivati in Etiopia<sup>10</sup>. Il primo passo doveva essere quello di conquistarsi le simpatie del negus, nella convinzione che, se questi avesse acconsentito ad assecondare i piani da loro proposti, tutto il popolo avrebbe seguito il suo esempio. Conveniva an-

che conquistarsi le persone più influenti della corte. Più che dei mezzi violenti, quali le dispute teologiche, avrebbero dovuto far uso della soavità e della persuasione. Le attività degli inviati dovevano essere esclusivamente spirituali, come la predicazione, la direzione degli Esercizi, l'amministrazione dei sacramenti. Si doveva anche pensare all'educazione della gioventù con la creazione di collegi. Per l'amministrazione dei sacramenti e l'uso degli altri riti, consigliava di uniformarsi all'usanza latina. Ma si trattava di un consiglio, non di un'imposizione. Per meglio raggiungere questi obiettivi, era conveniente che entrassero nella Compagnia elementi giovani di quel paese.

Il 23 febbraio del 1555 Ignazio scrisse una lunga lettera al negus Claudio, nella quale faceva delle considerazioni sull'unità della Chiesa: «La Chiesa cattolica è una sola in tutto il mondo, non può quindi essere che parte sia sotto il pontefice romano e parte sotto quello alessandrino»<sup>11</sup>. Elogiava le qualità del patriarca designato e quelle dei coadiutori e successori e degli altri gesuiti inviati. Ad essi, a loro volta, raccomandava che fossero rispettosi e obbedienti al sovrano.

Per aprire il terreno per una missione tanto desiderata e preparata, il viceré dell'India, Pedro Mascarenhas, lo stesso che aveva intercesso quindici anni prima per l'invio dei primi gesuiti in India, fu del parere che prima che il patriarca andasse in Etiopia, vi si recasse un precursore. Venne scelto il P. Gonçalo Rodrigues, che partì da Goa il 7 febbraio del 1555. Giunto in Etiopia fu ricevuto da Galâwdêwos; ma quando il negus si rese conto dei piani che gli venivano proposti, mandò via l'inviato. Sebbene Rodrigues avesse preparato una esposizione scritta dei suoi progetti, il negus non si lasciò convincere, e Rodrigues dovette tornare in India nel febbraio del 1556 senza aver concluso nulla. Durante la vita di Ignazio, quindi, non fu realizzato il sogno

<sup>9</sup> MI, *Epp.*, VI, 101-102; *Mixtae*, IV, 105-106; FN, I, 599.

<sup>10</sup> MI, *Epp.*, VIII, 680-690; *Gli scritti*, 873-881.

<sup>11</sup> *Ibid.* 462 (cfr. *Gli scritti*, 881-887).

che era stato accarezzato per tanto tempo. Nel 1557, l'anno dopo la morte di Sant'Ignazio, poté mettere piede in Etiopia il vescovo A. de Oviedo, ma riuscì a combinare poco. Isolato a Fremona, nella provincia del Tigre per esercitare da lì il suo ministero episcopale, visse una vita di estrema povertà, fino al punto da doversi coltivare il suo campicello per sopravvivere. Vi morì il 9 luglio del 1577.